



QUALCOSA CONTRO

DI RITANNA ARMENI

La pensione delle donne e l'ipocrisia della parità

Passato l'8 marzo con le celebrazioni e le riflessioni di rito (quest'anno ha tenuto banco la violenza e lo stupro) si torna ad argomenti meno retorici e più divisivi. Fra questi le pensioni e, in particolare, l'età in cui le donne italiane devono smettere di lavorare.

Nei mesi scorsi ne abbiamo sentite di tutti i colori e di tutti i tipi. La necessità che le donne vadano in pensione più tardi è stata motivata con decine di argomenti eccetto quello più vero e concreto: fare cassa, intervenire dove è possibile, reperire delle risorse dove si pensa sia più facile farlo. Si è preferito invece ricorrere all'esempio di altri Paesi europei dove le donne vanno in pensione più tardi; si è proclamata la necessità di raggiungere la parità fra uomo e donna (questione di cui chi governa in genere se ne frega); si è chiesto – e qui abbiamo raggiunto il massimo – che le madri si sacrificino per i figli, secondo antichi ed evidentemente non dimenticati ruoli; si è spiegato che le nonne, continuando a lavorare, avrebbero finanziato gli asili nido finora mancanti invece che sostituirsi a essi custodendo i nipoti. E, naturalmente, – e questo sarebbe un argomento serio se gestito correttamente – si è insistito sull'allungamento della vita media che rende economicamente e anche essenzialmente troppi gli anni di pensionamento.

Dico subito che da tutte queste argomentazioni sono infastidita e che le considero ipocrite e in malafede perché vedo nell'attacco all'attuale età pensionabile delle donne l'ennesimo tentativo di risanare le casse dello Stato a danno delle più deboli, di chi ha svolto tutta la vita due o più lavori, di chi non ha alcun riconoscimento del suo ruolo sociale, compresa, ovviamente, la maternità. Aggiungo che non mi fido. Che non credo

a uno scambio "più anni di lavoro femminile, più servizi sociali per le donne" perché i governi italiani hanno dato sempre segnali di terribile arretratezza e quest'ultimo non è migliore degli altri. Sui servizi per la maternità e per le donne siamo il fanalino di coda dell'Europa. Né mi scalfiscono i discorsi sulla parità perché essi, se autentici, dovrebbero cominciare nel mondo lavoro molto prima dell'età pensionabile.

Detto questo non posso ignorare che il modo in cui sono state regolate le pensioni alle donne rivela un modello antico e di cultura democristiana. Un modello dell'Italia di alcuni decenni fa quando uno Stato inefficiente e disattento dava una sorta di compensazione alla donna che svolgeva due lavori e aveva due ruoli. Niente era fatto per cambiare né il ruolo femminile né quello maschile, niente, o quasi niente, per agevolare con servizi adeguati l'impegno extradomestico. Si dava per certo che il lavoro era una necessità e non certo una realizzazione, che era svolto per contribuire al bilancio domestico e non per costruire un proprio posto nella società.

Quante donne, anche di quelle che non vogliono andare in pensione più tardi, oggi si riconoscono in questo modello dell'Italia democristiana? Secondo me sono un numero inferiore a coloro che lo hanno superato e ne praticano o ne vorrebbero praticare un altro. Esso è quasi scomparso nelle generazioni femminili più giovani fra le quali l'occupazione è, se mai, agognata e rincorsa? Credo che due donne come Claudia Mancina o Emma Bonino si riferiscano a questo nuovo modello femminile quando chiedono che sia rinviata e parificata con gli uomini l'età in cui le donne devono andare in pensione. E chi scrive, pur in disaccordo sulla necessità di porre mano oggi e senza garanzia a un aumento dell'età pensionabile delle donne che non abbia carattere volontario, concorda con loro sulla necessità di ribaltare un modello femminile vecchio e poco attraente e di adottarne un altro. Il punto è che quest'ultimo – quello che sarebbe bene perseguire – è lontano e astratto.

L'Italia non è la Svezia dei servizi sociali efficienti, non è la Francia che sostiene la maternità in molti modi. Le donne italiane sono costrette a difendere il vecchio che a molte di loro non piace perché il nuovo – mi si perdoni il paradosso – non porterebbe nel concreto alcuna reale novità, ma le confermerebbe in un ruolo antico e ancora più sacrificato del passato. La dimostrazione sta proprio nel modo in cui politici, commentatori ed economisti in questi giorni stanno sostenendo la necessità che le donne vadano in pensione più tardi: in quanto madri e in quanto nonne devono sacrificarsi per i figli e per i nipoti. C'è qualcosa di moderno in questa cultura? C'è qualcosa di paritario e di emancipato-

rio nell'idea di una donna che si sacrifica in famiglia? A me pare di no. C'è una idea retriva, come è retriva l'idea (per rimanere nella cultura che emerge nei provvedimenti del Governo) della donna che sulle strade deve essere protetta da un gruppo di uomini che si autoproclamano ronde. Se è un nuovo modello femminile che ci sta a cuore, un modello in cui l'autonomia e la parità siano centrali e in cui la libera scelta della maternità possa effettivamente essere esercitata, dobbiamo ribaltare completamente le modalità del dibattito e partire non dalle casse dello Stato o dalle ipocrisie maschili sulla parità, ma da quello che le donne effettivamente vogliono e da come fare per raggiungerlo. Costruendo un modello di presenza femminile nella società (non è detto che quelli già in vigore siano i migliori) che eviti di calpestare le più deboli in nome dell'emancipazione delle più forti e insieme di soggiacere a una logica che le vuole tutte deboli e da proteggere.

Questo è l'ennesimo tentativo di risanare le casse dello Stato a danno delle più deboli

